

## LUCA MONDIN

La poesia nel tempo della vendemmia:  
Ennodio, *carm.* II 67 = 188 V.

1. Nel *corpus* degli scritti di Ennodio, entro una lunga sequenza di epigrammi di tema vario<sup>1</sup>, spicca una terna di componimenti di pari lunghezza (5 distici elegiaci) e argomento letterario, dedicati dal futuro vescovo di Pavia a diversi momenti della propria attività di scrittore (*carm.* II 66-68 = 187-189 V.)<sup>2</sup>. Il primo, intitolato – non si sa con quanto fondamento – *Praefatio totius operis poetici quod fecit*, è un suggestivo carme autobiografico sul potere consolatore della poesia contro le ansie dello spirito; il terzo (*De quodam gluttone qui opus eius inperitus carpebat*) è l'invettiva rivolta da Ennodio al detrattore di una sua «santa fatica», apparentemente un'opera di carattere religioso, di cui difende la sobrietà di stile. Tra di essi si trova un pezzo diaristico che narra di una sessione di scrittura durante i lavori della vendemmia:

*De eo quod vindemiarum tempore scripsit.*

Musta cadis famuli dum condunt nostra fideles

<sup>1</sup> *Carm.* II 51-89 = 179-207 V. Si tratta di una quarantina di epigrammi compresi tra *epist.* V 5 = 178 V. e *dict.* 24 = 207 V., costituita da un gruppo di componimenti a tema misto, prevalentemente scottici con qualche epigrafe per edifici sacri, e dalla serie dei tredici ritratti degli arcivescovi di Milano, da Ambrogio (*carm.* II 77 = 195 V.) al vivente Lorenzo (*carm.* II 89 = 207 V.). Com'è noto, fu Sirmond 1611 a suddividere il *corpus* degli scritti di Ennodio in *epistulae, opuscula miscella, dictiones, poemata (carmina I)* ed *epigrammata (carmina II)*, secondo l'ordinamento mantenuto da Hartel 1882 e tutt'ora canonico; la tradizione manoscritta restituisce invece un confuso zibaldone in cui epistole, declamazioni di scuola, prose di carattere religioso, inni sacri e poesie sia cristiane che profane di diversa estensione si alternano senza un visibile ordine né logico né tipologico. Questo coacervo di testi, la cui sequenza è riportata nel prospetto di Hartel 1882, xv-xxi e riprodotta, con una felice scelta conservativa, nell'ed. Vogel 1885, sarebbe stata, secondo un'opinione lungamente invalsa, l'opera di un 'editore' postumo che copiò le carte di Ennodio come le trovò nel suo archivio, dove, in origine, erano raccolte in successione cronologica (Vogel 1885, xxix-xxxi). Negli ultimi tempi la datazione degli scritti ennodiani, basata in larga misura sulla loro posizione nella sequenza del *corpus*, sancita da Sundwall 1911, 1-83 e su cui si fonda, tra gli altri, *PLRE* II, è stata revocata in dubbio (Bartlett 2003), e con essa anche la teoria dell'edizione postuma: secondo la tesi più recente (Gioanni 2006a e 2006b), il *corpus* di Ennodio non risalirebbe a uno zibaldone d'autore, bensì a un'antologia compilata in età carolingia per fini didattici secondo criteri di accostamento tematico o formale tra i testi.

<sup>2</sup> Su di essi Di Rienzo 2005, 20-23, 203-204 e 218; Urlacher-Becht 2014, 71.

et ludunt prelo calcibus intrepidis,  
 dum tingunt rosei plantas de sanguine Bacchi,  
 scinditur et teneras uva gerens tunicas: 5  
 otia Niliacis non passus carmina biblis  
 sulcavi, tumulo ne tenear moriens.  
 Ebria labsantis confessus verba Thaliae,  
 sum vacuus culpa, si pedibus titubet.  
 Ieiunos deceat lex artis, syllaba, rhythmus:  
 nulla Camenarum iungitur ad Bromium. 10

*Del fatto che ha scritto nel tempo della vendemmia.*

Mentre i servi fedeli ripongono il mosto negli orci  
 e fanno a gara nel torchio con gli arditi calcagni,  
 mentre si tingono i piedi del sangue rosato di Bacco  
 e l'uva viene spaccata con le sue tenere scorze,  
 io, non soffrendo di oziare, su papiri del Nilo dei versi  
 ho tracciato, ch , morto, non mi possieda la tomba.  
 Ma, ammetto, parla da ebbra la mia barcollante Talia,  
 n  porto colpa, se essa procede con piede insicuro.  
 Si addicano ai sobri le norme del metro, le sillabe, il ritmo:  
 con Bromio non si congiunge nessuna delle Camene.

Nella tradizione epigrammatica il tema della premitura dell'uva non ha precedenti se non, sul versante greco, Mecio (o Maccio, fine I a.C.) *AP IX 403 = GPh 2530 ss.*, che invita lo stesso Dioniso a guidare il lavoro entrando scalzo nel torchio:

Αὐτὸς ἀναξ ἔμβαινε θοῶ πηδῆματι ληνοῦ  
 λακτιστῆς, ἔργου δ' ἠγέο νυκτερίου,  
 λεύκωσαι πόδα γαῦρον, ἐπίρρωσαι δὲ χορείην  
 λάτρην, ὑπὲρ κούφων ζωσάμενος γονάτων.  
 εὐγλωσσον δ' ὀχέτευε κενούς, μάκαρ, ἐς πιθεῶνας  
 οἶνον ἐπὶ ψαιστοῖς καὶ λασίη χιμάρῳ<sup>3</sup>.

Vagamente confrontabile con quello di Ennodio per il vivace andamento bozzettistico, bench  pi  tardo di un paio di generazioni e lontanissimo per *Stimmung*,   l'affascinante epigramma di Agazia, *AP XI 64*, che mescola il gioioso elemento bacchico con una vena di malinconico erotismo:

<sup>3</sup> «Vieni tu stesso, signore, scalzando con balzo veloce / nel tino, e guida l'opera notturna; / candido rendi quel piede superbo, ministro di danze, / rafforzalo, succinto oltre il ginocchio; / guida alle vuote cantine, beato, il garrulo vino: / avrai le torte e la pelosa capra » (trad. F.M.Pontani).

Ἡμεῖς μὲν πατέοντες ἀπείρονα καρπὸν Ἴακχου  
 ἄμμιγα βακχευτὴν ῥυθμὸν ἀνεπλέκομεν.  
 ἤδη δ' ἄσπετον οἶδμα κατέρρειεν· οἴα δὲ λέμβοι  
 κισσύβια γλυκερῶν νήχεθ' ὑπὲρ ῥοθίων,  
 οἷσιν ἀρυσσάμενοι σχέδιον ποτὸν ἤνομεν ἤδη  
 θερμῶν Νηιάδων οὐ μάλα δευόμενοι.  
 ἢ δὲ καλὴ ποτὶ ληνὸν ὑπερκύπτουσα Ῥοδάνθη  
 μαρμαρυγῆς κάλλους νᾶμα κατηγλάισεν.  
 πάντων δ' ἐκδεδόνηγτο θοαὶ φρένες, οὐδέ τις ἡμέων  
 ἦεν, ὃς οὐ Βάκχῳ δάμνατο καὶ Παφίῃ.  
 τλήμονες, ἀλλ' ὁ μὲν εἶρπε παρὰ ποσὶν ἄφθονος ἡμῖν,  
 τῆς δ' ἄρ' ὑπ' ἑλπωρῇ μῦνον ἐπαιζόμεθα<sup>4</sup>.

Tuttavia, quello dell'*otium litteratum* sullo sfondo del potere affaccendato nella vendemmia è un soggetto che Ennodio deve probabilmente a una coppia di epistole di Plinio il Giovane, in cui il predecessore si rappresenta diviso tra la supervisione dei lavori e l'impegno, a lui assai più caro, della scrittura (Plin. *epist.* IX 16 e 20):

#### C. PLINIVS MAMILIANO SVO S.

Summam te voluptatem percepisse ex isto copiosissimo genere venandi non miror, cum historicorum more scribas numerum iniri non potuisse. Nobis venari nec vacat nec libet: non vacat, quia vindemiae in manibus; non libet, quia exiguae. Devehemus tamen pro novo musto novos versiculos tibi iucundissime exigenti, ut primum videbuntur defervisse, mittemus. Vale.

#### C. PLINIVS VENATORI SVO S.

Tua vero epistula tanto mihi iucundior fuit, quanto longior erat, praesertim cum de libellis meis tota loqueretur; quos tibi voluptati esse non miror, cum omnia nostra perinde ac nos ames. Ipse cum maxime vindemias, graciles quidem, uberriores tamen, quam exspectaveram, colligo: si colligere est non numquam decerpere uvam, torculum invisere, gustare de lacu mustum, obrepere urbanis, qui nunc rusticis praesunt meque notariis et lectoribus reliquerunt. Vale.

<sup>4</sup> «Noi tessevamo, calcando di bacchici frutti un acervo, / d'un baccheggianti ritmo la cadenza. / Inesauribile mosto colava; nuotavano coppe / come barchette sopra flutti dolci; / estemporaneo liquore traendo, ciascuno beveva, / senz'annaffiarlo con tiepide linfe. / Lei si chinò sul tino, la bella Rodante, a quell'onda / diede il barbaglio della sua beltà. / Presto girarono tutte le teste, né c'era, fra noi, / chi non cedesse a Cípride, a Dioniso. / Poveri noi! ché ai piedi correva l'uno copioso, / l'altra illudeva di speranze e basta!» (trad. F.M.Pontani). Per altre scene letterarie di vendemmia vd., nel mondo umano, Hom. *Il.* XVIII 561-572, *Anacr.* 59, Long, Soph. II 1-2,4; nel mondo divino ('invenzione' del vino da parte di Dioniso-Bacco): Nemes. *ecl.* 3,37-65, Nonn. *Dion.* XII 197-205 e 328-397.

Al modello pliniano si sovrappone per i vv. 1-4 quello di Simmaco, che in *epist.* III 22 invita l'amico Mariniano a raggiungerlo nella sua *villa* allietata dalle attività agricole e dai piaceri dell'autunno:

Nos hic in otio rusticamur et multimodis autumnitate defruimur. Nam postquam doliis nova vina commisimus, quae calce et prelo subacta fluxerunt, trapetis teritur baca Sicyonia, ut praecox olea in usum olivi viridis mulceatur. Interea loci ferarum domus indago sollicitat, ut incertus agricola in officia diversa discurrat. Alii scalis ad arborum summa perrepunt; plerique condita musta defaecant; nonnulli aprorum odora vestigia canum sagacitate disquirunt. Sed haec omnia, si nobiscum ageres, plus placerent [...] <sup>5</sup>.

La matrice epistolare del nostro carne trova esplicita conferma nel breve, giocoso carteggio che lo stesso Ennodio, già divenuto diacono, intrattiene da una tenuta rurale con il *vir spectabilis* Massimo – un giovane parente dedito a vita ascetica e alla castità, ma su cui incombe un imminente matrimonio<sup>6</sup> – per lamentarne il silenzio e sollecitare le sue lettere. Nella prima missiva la descrizione iniziale della premitura dell'uva, molto simile a quella del nostro epigramma, detta il codice figurativo con cui Ennodio, reso ilare dall'*uber liquor* prodotto dai suoi vitigni, interpella con gaiezza l'austero destinatario invitandolo a un dialogo copioso «come una generosa vendemmia» e in cui «scorra il dolce mosto dei discorsi» (*epist.* VII 20 = 334 V., §1):

*Dum prelorum famuli autumnni dotem complerent et teneras uvarum tunicas pro-  
perata calce disrumperent, ego ad summatem virum parentem fratremque meum  
et oculos et verba revocavi, iustum esse coniciens, dum vineta uberem tribuunt li-  
quorem, me sobriam alloqui cum iucunda hilaritate personam<sup>7</sup>. Solve ergo Pytha-  
goricam taciturnitatem et mecum peritiae et facundiae tuae bona partire: sit in-  
ter nos felicitium vindemiarum vice colloquium, currant dulcia musta sermonum;*

<sup>5</sup> Su questa epistola vd. Pellizzari 1998, 112-118; alla sofisticazione letteraria contribuisce la citazione modificata di Verg. *georg.* II 519 *venit hiems: teritur Sicyonia baca trapetis*.

<sup>6</sup> Il personaggio (*PLRE* II, 747: Maximus 16) si sposerà infatti di qui a poco, per la necessità di dare una successione alla propria *lignée* familiare, come attestano le *epist.* VII 23 = 356 V., VIII 10-11 = 386-387 V. e soprattutto il singolare epitalamio, di tenore fortemente paganeggiante, che Ennodio compone per l'occasione, *carm.* I 4 = 388 V., su cui vd. Urlacher-Becht 2014, 33-45, con bibl. prec. Secondo la cronologia comunemente accettata (ma oggi messa in dubbio: vd. nt. 1), basata sulla sequenza dei testi nel *corpus* di Ennodio, le tre lettere di cui ci occupiamo cadrebbero nell'autunno del 508 (Sundwall 1919, 54), vale a dire circa due anni dopo il nostro epigramma, che si trova invece in un gruppo di scritti assegnati al 506 (*ibid.* 35).

<sup>7</sup> Nesso logico garbatamente artificioso; qualcosa di simile in una lettera di Marco Aurelio a Frontone (Aur. Fronto *epist.* IV 4,3 p. 61,2ss. VdH<sup>2</sup>): *quom videbis in dolio mustum fervere, in mentem tibi veniat mihi sic in pectore tuum desiderium scaterere et abundare et spumas facere*.

Massimo, accogliendo di buon grado questa pausa di buon umore tra le preoccupazioni che lo assediano, risponda con la consueta eloquenza raccontando di sé, della sua condotta virtuosa e astinente, e soprattutto di come riesca a sottrarsi alle blandizie della fidanzata e della vita sociale che lo reclamano (§§ 2-3):

Habes quae cum diacono, sanctissime, de institutis morum nota dicendi ubertate communices. Nam qui ecclesiastica, ut vos, probitate subsistunt, silentii apud illos iusta vitatio est. Scribite qua aurea castitas districtione teneatur, per quem callem obscena fugiatur avaritia, quibus modis turpis fallendi declinetur obscuritas: in summa, sine dissimulatione docete quae geritis: illud praecipue scire cupidum dignanter instruite, qua sponsae vel blandimenta saeculi religionis districtione respuantur. Domine, ut supra, salutationis munera praesentans precor, ut gratanter accipias quod inter curarum moles exigit fieri iocorum non respuenda subreptio.

L'epistola successiva (VII 21 = 335 V.) è quasi tutta occupata da elaborate e risentite proteste all'indirizzo dell'amico, che ha trascurato di replicare per iscritto limitandosi ai saluti affidati alla voce del servo-messaggero. A questa parte, che Ennodio ha scritto «come un secondo Sileno tra le eruttazioni provocate da Bacco», segue l'annuncio, che ha il tono di una scherzosa minaccia, di voler inserire la lettera tra i *libelli* da pubblicare, così che il suo autore possa trarre vanto dal nome prestigioso del destinatario. Infine un'appendice semiseria di tre distici elegiaci ripete a Massimo la richiesta di un'epistola di risposta: che egli in cambio possa mantenere il suo voto di illibatezza, e non abbia a giacersi con una ragazza nera dal viso color del peccato (§3):

[...] Ecce *inter ructationes Lyaeo debitas* qualia *Silenus alter* verba conpono. Scribendum sciatis nomen vestrum ad genii mei purpuram et libellis propriis inserendum, ut etiamsi nihil tribues de responso, ego tamen arcem teneam, quod ad doctos viros dirigo sine trepidatione aliqua quod legatur. Domine mi, accipe nostrae salutationis obsequia reddens debita litterarum.

Sic tibi virginitas mansuro constet in aevo,  
nec pereat quicquid vita beata dedit,  
sic tua non maculent nigrantis membra puellae,  
nec iaceas propter Tartaream faciem:  
ut cupidum sanctis releves per scripta loquelis,  
deque tuis fratri fontibus unda fluat.

L'ultima puntata (*epist.* VII 22 = 337 V.) ripete con le debite amplificazioni le querimoniae del corrispondente deluso, accenna a un'anatra inviata in dono all'amico – frutto di una caccia avvenuta, come nell'epistola di Simmaco, «durante la visita a Bromio e alle orge di Bacco» – e termina con la promessa di tessere in futuro le lodi della sua castità (§§ 3-4):

[...] De volucris tamen munus singulare destinavi, quod cepit accipiter. Nam *progressi ad Bromium et Bacchi orgia*, inter aves bella commisimus. Profuit quæstui nostro certamen sociale pinnarum. Memento, quod solam anatem direximus, scientes quia « numero deus inpare gaudet » [Verg. *buc.* 8,76]. Dona nostra institutio est: sume, si diligis, pro dogmate quod iocamur. Fac meam frugiferam esse laetitiam. Si tibi perpetuae diligentiam castitatis indixerit, laborabit in laudibus tuis lingua, quæ modo exercetur in monitis. Vale, domine, et amanti ut doctus, si mereor, sequestrata dissimulatione responde.

La cifra di questo piccolo dossier, che ha per tema la latitanza epistolare del destinatario, è il contrasto tra il carattere ascetico attribuito a quest'ultimo e l'attitudine gaudente di Ennodio, tra gli argomenti seri ed edificanti su cui Massimo è esortato a scrivere e il tono dichiaratamente scherzoso con cui viene apostrofato; in una parola, si tratta di uno *spoudaiogeloion*, al cui *ethos* contribuisce – o fa da alibi – il contesto ambientale, con i *famuli* indaffarati al torchio e l'atmosfera satura di mosto, che implica la finzione che lo scrivente sia un po' allegro e disinibito. A partire da un *incipit* sostanzialmente identico a quello di *epist.* VII 20 = 334 V., l'epigramma di cui ci occupiamo esplicita il tema dell'*ebrietas* facendone il fulcro di un discorso metaletterario ugualmente sospeso tra il serio e il faceto.

2. Come mostra lo schema sottostante, la forma enunciativa dell'epigramma comprende tre distici di *narrazione* e due di *commento*, ma la prima parte è articolata in modo tale che il componimento ha di fatto una struttura tripartita 4-2-4, con una *protasi situazionale* (vv. 1-4) e il *commento* (v. 7-10), entrambi scanditi in due distici ed entrambi al tempo presente, simmetricamente disposti intorno al distico centrale che racchiude l'*azione* principale (*sulcavi*) al perfetto:

1	Musta cadis famuli dum condunt nostra fideles		
2	et ludunt prelo calcibus intrepidis,		
3	dum tingunt rosei plantas de sanguine Bacchi,	4	<i>situazione</i>
4	scinditur et teneras uva gerens tunicas:		<i>narrazione</i>
-----			
5	otia Niliacis non passus carmina biblis	2	<i>azione</i>
6	sulcavi, tumulo ne tenear moriens.		
-----			
7	Ebria labsantis confessus verba Thaliae,		
8	sum vacuus culpa, si pedibus titubet.	4	<i>commento</i>
9	Ieiunos deceat lex artis, syllaba, rhythmus:		
10	nulla Camenarum iungitur ad Bromium.		

La coesione logico-sintattica delle due parti della *narrazione* è rafforzata dai nessi che collegano gli ultimi due pentametri (vv. 4 e 6), cioè la contiguità semantica dei verbi iniziali *scinditur* / *sulcavi*, e la triplice assonanza tra le restanti parole:

- 4 scinditur et *TENERas* uva ge*RENS* *TUN*icas:  
 5 otia Niliacis non passus carmina biblis  
 6 sulcavi, *TUM*ulo ne *TENE*ar mo*RIENS*;

la continuità tra le due parti della poesia è formalmente realizzata dall'analogia strutturazione sintattica dei distici a contatto (vv. 5-6 e 7-8: entrambi di tre frasi, con la principale inserita tra una *participiale* e una SUBORDINATA al congiuntivo) e da una serie di richiami fonici in uguale posizione metrica (in grassetto):

- 5 otia Niliacis *non passus carmina biblis*  
 6 **sulcavi**, TUMULO NE TENEAR MORIENS.  
 7 *Ebria labsantis confessus verba Thaliae*,  
 8 **sum vacuus culpa**, SI PEDIBUS TITUBET

Qui di seguito qualche breve nota di commento:

1-4

*Musta cadis famuli dum condunt nostra fideles  
 et ludunt<sup>8</sup> prelo calcibus intrepidis,  
 dum tingunt rosei plantas<sup>9</sup> de sanguine Bacchi,  
 scinditur et teneras uva gerens tunicas<sup>10</sup>.*

<sup>8</sup> *Ludunt* fa della pigiatura un'attività festosa, un gioco, una gara o una danza (cf. Calp. Sic. 4,124 *ut nudus ruptas saliat in uvas*), cui l'aggettivazione (*intrepidis*) conferisce una nota di scherzosa baldanza; analogamente *AL* 117 R. = 106 Sh.B., 19 *conterit October lascivis calcibus uvas*, dove «the adjective... has not pejorative overtones, suggesting the jolly frolicking of peasants engaged in grape-crushing» (Kay 2006, 170 *ad l.*).

<sup>9</sup> La *iunctura* combina il ricordo (pressoché obbligato) di Verg. *georg.* II 7-8 *Huc, pater o Lenaee, veni, nudataque musto / tinge novo mecum dereptis crura coturnis* con quello di Sidon. *carm.* 2,331 *laeta per impressas rorat Vindemia plantas*. Per il dato cromatico vd. Nemes. *ecl.* 3,59 *tum primum roseo Silenus cymbia musto / plena ... hausit*; Isid. *etym.* XX 3,5 *roseum vinum, id est cum rubore; rosa enim rubet. Rosei* concordato con *Bacchi* anziché con *sanguine* (cf. Ennod. *carm.* II 44 = 173 V. 9 *algida cum roseo iuveniscant sanguine corda*) è un'elegante ipallage, cui si aggiunge la finezza della *Sperrung* che, collocando l'aggettivo tra *tingunt* e *plantas*, ne fa una sorta di predicativo di quest'ultimo. Per la descrizione in genere: Prop. III 17,17-18 *dum modo purpureo tumescant mihi dolia musto / et nova pressantis inquinet uva pedes*; Ov. *met.* II 29 *stabat et Autumnus, calcatis sordidus uvis*, cf. *fast.* IV 897; Sedul. *carm. pasch.* I 91 *sordidus impressas calcabit vinitor uvas*.

<sup>10</sup> *Tunica* è detto spesso di tegumenti vegetali (di gemme: Verg. *georg.* II 75; cereali: Plin. *nat.* XVIII 61; cipolle: Stat. *silv.* IV 9,30, cf. Pers. 4,31; lupini: Iuv. 14,153, ecc.), ma Ennodio è l'unico a riferirlo alla buccia dell'uva (che propriamente sarebbe *cutis*: Colum. III 2; Plin. *nat.* XV 112), in quello che appare un suo personale stilema: cf. *carm.* I 5 = 423 V., 12-13 *Lyaeus / distendit tunicas uvarum carcere*

Sfondo situazionale: due distici per due successive frasi temporali di uguale struttura bimembre – entrambe con nesso *dum... et...* ripartito tra esametro e pentametro, ma con debita *variatio* di posizione tra l'una e l'altra –, e descrizione raddoppiata della scena vinicola<sup>11</sup>. L'accorgimento dello *hysteron proteron*, che fa precedere l'invasatura del mosto (1) alla pigiatura (2-4), persegue un duplice effetto: da un lato espone in sede incipitaria il prelievo da Marziale I 18,2 in *Vaticanis condita musta cadis* (→ *Musta cadis ... condunt ...*) che funge da 'motto iniziale' e quasi da marchio epigrammatico; dall'altro, sul piano descrittivo, determina il progressivo avvicinamento del fuoco dall'inquadratura complessiva dei *famuli* (1-2) al primo piano dei loro piedi tinti di rosso (3) al dettaglio dell'uva cui la pressione rompe la buccia degli acini (4).

Tra i vari elementi, più o meno convenzionali, della descrizione, l'espressione *de sanguine Bacchi* spicca per rarità. Benché al vino e al sangue si attribuiscono, a partire dal colore, forti analogie, che fanno sì che i due liquidi siano spesso associati nel rituale religioso<sup>12</sup>, e in letteratura non di rado si mescolino e talora si trasformino l'uno nell'altro<sup>13</sup>, la metafora del vino come 'sangue' (dell'uva o, metonimicamente, di Dioniso) nelle culture classiche è relativamente poco usata e, a quanto pare, soltanto in greco<sup>14</sup>, mentre è comune nel Vicino Oriente, donde la formula αἷμα σταφυλῆς / *sanguis uvae* del linguaggio biblico<sup>15</sup>. Di qui,

---

*musti, epist. VII 20 = 334 V., 1 Dum prelorum famuli ... teneras uvarum tunicas properata calce dirumpent.* Per il particolare della spaccatura degli acini vd. Calp. *ecl. 4,124 ut nudus ruptas saliat calcator in uvas*; Nemes. *ecl. 3,41-44 uvas / ... celerique elidere planta / ... properant: ... / ... crebro pede rumpitur uva.*

<sup>11</sup>La stessa costruzione in posizione di esordio in *epist. I 1 = 4 V., 1 Dum salum quaeris verbis in statione compositis et incerta liquentis elementi placida oratione describis, dum sermonum cymbam inter loquellae scopulos rector diligens frenas et cursum artificem fabricatus trutinator expendis, pelagus oculis meis quod aquarum simulabas eloquii demonstrasti*; cf. *carm. I 8 = 27 V., v. 3-8 Germina dum lucis Titan dispergit in axem / et ditat mundum nobilibus radiis, / uda vaporiferas cohibent dum lora quadrigas / et nitidum gurgis mittit ubique diem, / undantes doctis manibus Sol flexit habenas.*

<sup>12</sup>Kircher 1910, 74-90.

<sup>13</sup>Griffin 1995, in part. 291 ss.

<sup>14</sup>L'esempio più antico proviene dal *Ciclope* di Timoteo, *frg. 780 ap. Athen. XI 13 465c, 3-5 ἀνέμισγε δ' αἷμα Βακχίου νεορρύτοισιν / δακρύοισι Νυμφῶν* su cui Hordern 2002, 113s.; poi Thesp. *TrGF I F 4,6 Βρομίου {αἷθοπα} φλεγμὸν λείβω*; Posidipp. *AP V 134,1 = HE 3054 πολύδροσον ἰκμάδα Βάκχου*; il v. 2 dell'epigramma anonimo *ap. Plut. Quaest. Conv. V 3 (676e)*, in cui l'orcio κεύθει κελαινὸν αἷμα Διονύσου θοοῦ; Ach. Tat. II 2,5 (Dioniso sprema il primo succo d'uva) τοῦτό ἐστιν αἷμα βότρυος. All'ambito greco rinviano anche i due soli esempi latini, Plin. *nat. XIV 58 Androcydes sapientia clarus ad Alexandrum Magnum scripsit, intemperantiam eius cohibens*: «*Vinum poturus, rex, memento bibere te sanguinem terrae*»; Fulg. *myth. III 1 Pritos Panfila lingua sordidus dicitur, sicut Esiodus in bucolico carmine scribit dicens*: βεβριθῶς σταφυλῆς εὖ <λε>λακτισμένης αἰμορρόω, *id est*: *sordidus uvarum bene calcatarum sanguineo rore* (Hes. *frg. 381 M.-W.*: secondo gli edd., un'invenzione dello stesso Fulgenzio).

<sup>15</sup>*Gen. 49,11, deut. 42,14, Macch. I 6,34, Sir. 39,26 e 50,15*: vd. Kircher 1910, 85.



e soprattutto dal racconto evangelico dell'ultima cena, con il rito del calice nei Sinottici e l'autodefinizione di Gesù come «vite verace» in Giov. 51,1-6, l'equivalenza simbolica di sangue e vino si diffonde anche in latino, ma solo nella prosa cristiana e in chiave prettamente cristologica<sup>16</sup>. Così, poiché Stat. *Theb.* I 329 *pingues Baccheo sanguine colles* si riferisce non al vino ma al sangue (quello di Penteo) «versato in onore di Bacco», e la clausola di Val. Fl. VI 137 *Cadmi de sanguine Bacchum* all'ascendenza del dio da parte della madre Semele, questo di Ennodio è di fatto un *unicum*, tanto più singolare in un'epoca in cui, se si parla del vino come sangue, è giocoforza pensare a quello di Cristo.

5-6

*otia Niliacis non passus carmina biblis  
sulcavi, tumulo ne tenear moriens.*

L'idea è quella topica dell'*otium* come occasione e come contesto dell'attività poetica (cf. Hor. *sat.* I 4,137-138 *ubi quid datur oti, / illudo chartis* etc.), ma con una divaricazione dei due elementi in un rapporto di opposizione polare che fa sì che gli *otia*, solitamente *Musis amica* (*Epigr. Bob.* 5,2), qui assumano una valenza disforica – quella, si capisce, della *desidia* –, cui si contrappone il *labor* letterario. Il concetto era già in un carme cortigiano di Ausonio per l'imperatore Graziano, che, incapace di oziare, anche in guerra dedicava ogni momento libero alla poesia (*prec.* 1,12 Gr. *Musarum ad calamos fertur manus, otia nescit*)<sup>17</sup>, ma la frase *otia... non passus* ha un esatto parallelo, nell'elogio dell'infaticabile zelo catechetico dell'arcivescovo milanese Geronzio in *carm.* II 85 = 203 V., 9-10 *Errorrem mentis pressisti lege laborum: / otia non passus virtutibus veberis*<sup>18</sup>, il che comporta nel nostro epigramma una sfumatura autocelebrativa, nonché l'assegnazione della scrittura all'ambito della *virtus*. Letta in stretto rapporto complementare con *otia [...] non passus*, la frase finale che occupa il pentametro dopo il *rejet* sembrerebbe implicare come sottotesto il celebre

<sup>16</sup>E, almeno nell'antichità, soltanto in prosa; l'unico esempio poetico si ha nei versi *De cruce domini* di Venanzio Fortunato, *carm.* II 1,17-18: *Appensa est vitis inter tua brachia, de qua / dulcia sanguineo vina rubore fluunt*. Una ripresa profana del codice linguistico biblico in Cassiod. *var.* XII 4 p. 468,36s. Fridh (elogio del vino veronese) *Hiemale mustum, uvarum frigidus sanguis, in rigore vindemia, cruentus liquor, purpura potabilis, violeum nectar eqs.*

<sup>17</sup>Su questo carme e sulla sua ideologia vd. Consolino 1997 e Mondin 2002; non coglie il punto Kay 2001, 303: «Ausonius could equally have said 'otia scit' to give the same sense, because the *otium* was the occasion for writing poetry».

<sup>18</sup>*Error mentis*, annota Urlacher-Becht 2014, 258, è locuzione tipica per designare l'eresia, «mais Ennode a aussi pu songer à d'autres formes d'égarements, en particulier aux péchés des ses ouailles». Un elemento di somiglianza formale anche al v. 2 *Ecclesiae postquam parta est tibi sella, Geronti, / funera decessor || non timuit moriens*, da confrontare con il v. 6 del nostro epigramma, ... || *ne tenear moriens*.

aforisma senecano di *epist.* 82,3 *otium sine litteris mors est et hominis vivi sepultura*, nel qual caso il senso sarebbe «per non restare (come) morto chiuso in una tomba», ma ciò al prezzo di un'allusività troppo criptica perfino per la penna lambiccata di Ennodio. Più agevole dunque ricondurre la frase al topos dell'immortalità poetica (quello di Hor. *carm.* II 20,6-8 *non ego... / ... obibo / nec Stygia cohibebor unda* e III 30,6 *non omnis moriar*), la cui ricerca, espressa come desiderio di sfuggire alla prigione della tomba, appare connessa con il ripudio dell'*otium* allo stesso modo in cui i due motivi appaiono collegati nell'esortazione di Ovidio all'allieva Perilla in *trist.* III 7, 31-54:

*Ergo desidia remove, doctissima, causas,  
inque bonas artes et tua sacra redi.  
[...]  
Singula ne referam, nil non mortale tenemus  
pectoris exceptis ingenique bonis.  
[...]  
Quilibet hanc saevo vitam mihi finiat ense,  
me tamen extincto fama superstes erit,  
dumque suis victrix omnem de montibus orbem  
prospiciet domitum Martia Roma, legar.  
Tu quoque, quam studii maneat felicius usus,  
effuge venturos, qua potes, usque rogos!*

Difficile individuare, nella lunga tradizione del tema di «come l'uom s'eterna», più precisi paralleli con la formulazione di Ennodio<sup>19</sup>; in compenso, la genesi della frase principale *Niliacis... carmina biblis / sulcavi* si lascia ricostruire con chiarezza. Il punto di partenza è verosimilmente una struttura locutiva come quella utilizzata nel carne *De epigrammatis per armaria domni Fausti factis* (*carm.* II 3 = 70 V., 1):

Consona *diversis* finxisti carmina *libris*<sup>20</sup>,

<sup>19</sup> Sul piano formale l'unico riscontro degno di nota è tra il segmento *ne teneat moriens* e l'emistichio di un epigramma di Ausonio su una statua di *Occasio*, *epigr.* 12,7-8 Gr. «*Sed heus tu, / occipiti calvo es.*» «*Ne teneat fugiens*». Un vago ricordo di Ennodio si potrebbe cogliere in Ven. Fort. *carm. praef.* 2 *Quos [scil. antiquos auctores] licet sors fine tulerit, tamen, cum dicta permanent vivaci memoriae, de mortuis aliquid mors reliquit nec totum usquequaque sepelivit in tumulto cui restat liberum, ut vel lingua vivat in mundo.*

<sup>20</sup> Per la clausola esametrica *carmina libr-* vd. Calp. Sic. 3, 44 *et decisa feram rutilanti carmina libro*, Nemes. *ecl.* 1, 29 *continet, inciso servans mea carmina libro*, Auson. *griph.* 86 *quarum (i.e. Sibyllae) tergemini, fatalia carmina, libri*, Paul. Nol. *carm.* 22, 1 *iam mihi polliceor sacris tua carmina libris / condere.*

ma nel nostro passo i *libri* sono sostituiti da più concreti «rotoli di papiro del Nilo» – quegli stessi, e nella stessa posizione metrica, che nel proemio del *Carmen paschale* di Sedulio ospitano le perniciose falsità della poesia pagana cui si contrapporre la verità salvifica del poema cristologico (*carm. pasch.* I 17-26):

Cum sua gentiles studeant figmenta poetae  
grandisonis pompare modis, tragicoque boatu  
ridiculove Geta seu qualibet arte canendi  
saeva nefandarum renovent contagia rerum  
et scelerum monumenta canant, rituque magistro  
plurima *Niliacis* tradant mendacia *biblis*<sup>21</sup>:  
cur ego, Daviticis assuetus cantibus odas  
cordarum resonare decem sanctoque verenter  
stare choro et placidis caelestia psallere verbis,  
clara salutiferi taceam miracula Christi?

Che non si tratti di una reminiscenza puramente verbale, dovuta alla sola comodità del montaggio ‘centonario’ dell’esametro, ma di un richiamo allo specifico passo di Sedulio nel suo spessore semantico, è dimostrato dalla scelta del verbo *sulcare* – ovviamente legato alla diffusissima metafora scrittoria dell’‘aratura’, ma tutt’altro che ovvio per la scrittura a inchiostro su papiro<sup>22</sup> –, il cui movente risiede con ogni probabilità nella parafrasi che lo stesso Sedulio fa di quel suo verso in *Opus paschale* I 1:

Cum poetarum studiosa consuetudo gentilium fabulosi carminis nugae nobilium  
commendet pompa verborum, et sive clamoribus coturnatae tragoediae seu ridi-  
culi Getae comica foeditate vel quibuslibet metricae numeris disciplinae prisco-  
rum scelerata temporum gesta, nonnulla etiam probrae narrationis arte composi-  
ta *Niliaci papyro gurgitis calamo perarante contradant*: cur ego, qui decacordo  
psalterio inter beati dogmatis choros Daviticae modulationis cantus exercens spi-

<sup>21</sup> A sua volta debitore di Lucan. III 222-223 *nondum flumineas Memphis contexere biblos / noverat*, come pure, credo, Ennod. *carm.* II 51 = 179 V., 1 *Omnia Memphitis retinentur saecula textis*, che sembra unire il ricordo lucaneo con l’uso di *textum* che poteva trovare in Symm. *epist.* III 12 *ipsa etiam verba melius ex oris fontibus fluunt quam mandantur textis papyri*, cf. *Epigr. Bob.* 57,13-14 *texto notatum scirpeo Niloticae / ripae papyri*. Per l’esegesi di Sedul. *carm. pasch.* I 22, nonché della sua ripresa da parte di Ennodio, vd. Smolak 2004.

<sup>22</sup> E infatti è piuttosto raro e, in senso assoluto, è usato soltanto da Ven. Fort. *Mart.* I 22-24 *Sortis apostolicae quae gesta vocantur et actus / facundo eloquio sulcavit vates Arator*; cf. Auson. *epist.* 14b,48-50 *Green Fac campum replicas, Musa, papyrium, / nec iam fissipedis per calami vias / grassetur Gnidiae sulcus harundinis*; Prud. *apoth.* 594-596 *Promite secretos fatus, date, pandite librum, / evomuit spirante deo quem sanctus Eseias. / Percensere libet calami que revolvere sulcos*; Drac. *Rom.* 10, 478 *sederat et tabulas calamo (!) sulcabat Iason*.

ritalia reverenter dicta respondeo, mirabiles Christi salubresque virtutes pressa voce reticeam, cum veritatis opus arripere et fidelis instrumento sermonis dona debeam caelestis gratiae non tacere?

L'eco combinata dei due passi paralleli – il proemio del *Carmen paschale* e la sua spiegazione in prosa – mostra che nella ripresa *Niliacis... biblis* di v. 5 è insita un'espressa volontà evocativa, il cui fine è allineare questi *carmina* composti durante la vendemmia ai *mendacia* dei *gentiles poetae* deprecati da Sedulio.

7-8

*Ebria labsantis confessus verba Thaliae,  
sum vacuus culpa, si pedibus titubet.*

In bilico tra consapevolezza (*confessus*)<sup>23</sup> e autoassoluzione (*sum vacuus culpa*), l'io poetico si dissocia argutamente dalla propria poesia, addossando alla musa Talia, malferma e vaneggiante<sup>24</sup> nell'ebbrezza, gli eventuali difetti di versificazione. Il nesso verbale (*ebria labsantis*) con cui si apre il distico mostra che la figuretta della musa ubriaca è parzialmente rifatta su quella di *Luxuria* – un'altra ipostasi femminile – nella *Psychomachia* di Prudenzio, v. 318-320:

repentia linquens  
pocula *lapsanti* per vina et balsama gressu  
*ebria* calcatis ad bellum floribus ibat,

ma l'immagine deriva *in primis* dall'epigramma X 20 di Marziale, in cui il poeta di Bilbilis ingiunge a Talia, incaricata di recare a Plinio l'omaggio del suo *libellus*, di non presentarsi *ebria* a casa dell'austero oratore durante il giorno, ma sul far della sera, nell'ora della festa e del convito:

Nec doctum satis et parum severum,  
sed non rusticulum tamen libellum  
facundo *mea* Plinio *Thalia*  
i, perfer ...  
[...]  
Sed ne tempore non tuo disertam

<sup>23</sup> Per il verbo in un contesto escusatorio simile (se non proprio ripreso dal nostro), vd. Coripp. *Ioh. praef.* 27-28 *Forsitan et fracto ponetur syllaba versu, / confiteor: Musa est rustica namque mea.*

<sup>24</sup> Questo, a un dipresso, il senso di *ebria verba*, per cui vd. Ov. *fast.* VI 407-408 *Saepe suburbanas rediens conviva per undas / cantat et ad nautas ebria verba iacit*; Lygd. 6,36 *nec bene sollicitis ebria verba sonant.*

pulses *ebria* ianuam videto.  
 [...]
   
Seras tutior ibis ad lucernas:
   
haec hora est tua, cum furit Lyaeus,
   
cum regnat rosa, cum madent capilli:
   
tunc me vel rigidi legant Catones.

Sempre a Marziale risale l'idea di attribuire alla musa – questa volta Tersicore –, cui il vino della prediletta cornice simposiale ha sciolto i freni inibitori, la responsabilità dei propri versi apertamente lascivi (III 68,5-6):

Hinc iam deposito post vina rosasque pudore,  
 quid dicat nescit *saucia* Terpsichore <sup>25</sup>,

ma il tono escusatorio ricorda pure (e forse più da vicino, anche per via dell'andamento narrativo del contesto) la battuta finale del prologo degli *Aenigmata* di Sinfosio, dove l'autore invoca a propria discolpa l'atmosfera chiassosa e vinolenta dei Saturnali in cui ha improvvisato le sue *nugae*:

Annua Saturni dum tempora festa redirent  
 perpetuo semper nobis sollemnia ludo,  
 post epulas laetas, post dulcia pocula mensae  
 deliras inter vetulas puerosque loquaces,  
 cum streperet late madidae facundia linguae,  
 tum verbosa cohors studio sermonis inepti  
 nescio quas passim magno de nomine nugas  
 est meditata diu; sed frivola multa locuta est.  
 Nec mediocre fuit, magni certaminis instar,  
 ponere diverse vel solvere quaeque vicissim.  
 Ast ego, ne solus foede tacuisse viderer,

<sup>25</sup> Cf. Fusi 2006, 438-439 *ad l.* Alla logorrea della propria musa - nella fattispecie Calliope - che, in preda all'ebbrezza dell'ispirazione poetica, lo costringe a riprendere il canto già concluso, si riferisce invece l'anonimo autore del grande carme epigrafico che orna il mausoleo di T. Flavio Secondo a Cillium (oggi Kasserine, in Tunisia), *CIL* VIII 213 = *CLE* 1552b, 11-12 *Hoc tamen, hoc solum nostrae puto defuit arti, / dum cadis ad multos, ebria Musa, iocos, eqs.* Su questo eccezionale monumento della musa lapidaria latina, databile al 160 ca d.C., fondamentale lo studio collettivo pubblicato in G.R.A.A.1993; secondo gli autori, «la Muse en proie à l'ivresse» (*ibid.* 71) «renvoie sans doute à l'image platonicienne du poète inspiré et libéré de la logique» (209); per Courtney 1995, con l'espressione «intoxicated Muse» (193) il poeta «presumably refers to the 'frivolities' in the concluding (hence *cadis*, implying a descent from the previous level) description of the mausoleum, A 77-85» (405).

qui nihil attulerim mecum, quod dicere possem,  
 hos versus feci subito discrimine vocis.  
 Insanos inter sanum non esse necesse est.  
*Da veniam, lector, quod non sapit ebria Musa.*

Nel caso di Ennodio le scuse non riguardano la qualità letteraria o il linguaggio dei versi, bensì le incertezze prosodiche di una musa dai piedi malfermi per via dei fumi del mosto, con la sorridente anfibologia di *pes*, 'piede' anatomico e metrico, che spesso ricorre in questo tipo di personificazioni<sup>26</sup> e, soprattutto, nel coevo epigramma *De convivii barbaris* che precede gli enigmi di Sinfosio nella silloge del *Codex Salmasianus* (AL 285-285<sup>a</sup> R. = 279-280 Sh.B.):

Inter 'eils' goticum 'scapia matzia ia drincan,  
 non audet quisquam dignos edicere versus.  
*Calliope madido trepidat se iungere Baccho,  
 ne pedibus non stet ebria Musa suis*<sup>27</sup>.

<sup>26</sup> A partire almeno da Ovidio, che spesso traduce in termini anatomici l'ineguaglianza metrica dei due versi del distico elegiaco: *am. III 1,7-11 Venit odoratos Elegia nexa capillos, / et, puto, pes illi longior alter erat. / Forma decens, vestis tenuissima, vultus amantis, / et pedibus vitium causa decoris erat; trist. III 1,11-12 Claudia quod alterno subsidunt carmina versu, / vel pedis hoc ratio, vel via longa facit; Pont. IV 5,1-3 Ite, leves elegi, ... /... / Longa via est, nec vos pedibus proceditis aequis*, ecc.; vd. *ThLL X.1*, 1910,53ss. Quello del vino che 'taglia le gambe' è ovviamente un luogo comune assai diffuso (ad es. Plaut. *Pseud.* 1250-51 *Magnum hoc vitium vino est: / pedes captat primum, luctator dolosus*; Calv. *carm. fig.* 21 *lingua vino temptantur et pedes*; Verg. *georg.* II 94 ecc.), ma anche l'opposizione a distanza tra il piede incerto della musa ubriaca e gli *intrepidi calces* dei *famuli* che pigiano l'uva a v. 2 rientra a suo modo in uno schema concettuale, suggerendo lo stesso tipo di contrappasso enunciato dall'epigramma AL 31 R. = 18 Sh.B. *Vindicat ipsa suos, quos pertulit, uva labores; / quae, pede dum premitur, subtrahit ipsa pedem.*

<sup>27</sup> Nel titolo, *convivii* è lezione del tutto accettabile del Salmasiano (Par. Lat. 10318, A), cui gli editori preferiscono senza cogenti ragioni *conviviis* delle *schedae Divionenses*; da mantenere anche (con Zurli 2006, 338s.) la lezione *audit = cluet, dicitur* simm. (cf. *ThLL II* 1291,48ss.) della prima mano di A contro *audet* di A<sup>2</sup> e dei suoi apografi. Soprattutto, appare immotivata la divisione in due componimenti operata dagli editori su proposta di Lucian Müller: sia perché la forma metrica 3 *hex* + 1 *pent* è di per sé ben attestata (ad es. Petron. 34,10, Auson. *epigr.* 42 Gr., *Epigr. Bob.* 70, AL 487 R., e vd. Kay 2001, 163-164), sia perché qui il pentametro finale interviene a bella posta, col suo 'scivolone' metrico, a realizzare nel momento stesso di enunciarlo il timore di Calliope (non per caso la musa dell'epos, cioè dell'esametro *kata stichon*) di non riuscire a restare salda *pedibus suis*; che è forse un modo per dire che, nelle condizioni descritte, non c'è spazio per dei *digni versus* da recitare con solennità (*edicere*) ma, tutt'al più, per qualche epigramma (vd. lo scherzoso *aition* elegiaco di Ov. *am.* I 1,1-4).

9-10

*Ieiunos deceat lex artis*<sup>28</sup>, *syllaba, rhythmus:*  
*nulla Camenarum iungitur ad Bromium.*

A suggello dell'epigramma, un distico di tenore sentenzioso. L'esametro, cui il congiuntivo conferisce un tono prescrittivo, sconfessa il proverbiale aforisma del comico Cratino (Hor. *epist.* I 19,2-3 *nulla placere diu nec vivere carmina possunt / quae scribuntur aquae potoribus*) e l'intera tradizione del vino come fonte di capacità poetica:

vinaque fundantur prelis elisa Falernis,  
 perque lavet nostras spica Cilissa comas.  
 Ingenium positis irritet Musa poetis:  
 Bacche, soles Phoebos fertilis esse tuo<sup>29</sup>,

possum nil ego sobrius; bibenti  
 succurrent mihi quindecim poetae<sup>30</sup>.

Il verso successivo corrobora il precetto con una gnome che, forse facendo leva sull'assenza di narrazioni mitologiche sull'unione di una Musa con Dioniso/Bacco, afferma la reciproca incompatibilità delle due sfere – quella della poesia e quella del vino – negando ogni connubio tra le rispettive divinità tutelari<sup>31</sup>. Nel citato epigramma salmasiano *AL* 285-285<sup>a</sup> R. = 279-280 Sh.B., ambientato in un banchetto affollato di commensali

<sup>28</sup> *Lex artis*: detto della metrica in Athon. *gramm.* VI 35,6 *positio autem consonantium litterarum breves syllabas secundum disciplinam legemque metricae artis efficit longas*; della grammatica: Avit. *epist.* 57, p. 86,14 *Quod verbum sequestrata paulisper poetica libertate artis potius lege tractemus*; Pomp. *gramm.* V p. 273,6 *non possum dicere aut 'apud amicum vado' aut 'ad amicum sum'; lege quidem artis*; della poesia: Serv. *Aen.* I 382 *hoc loco per transitum tangit historiam, quam per legem artis poeticae aperte non potest ponere*.

<sup>29</sup> Prop. IV 6,73-76.

<sup>30</sup> Mart. XI 6,12-13.

<sup>31</sup> Se l'aforisma non è invenzione di Ennodio, la sua origine starà nelle pieghe della lunga tradizione moraleggiante contro l'ubriachezza, dalla precettistica simposiale greca arcaica (Bielohlawek 1940) a quella filosofica di età ellenistica e imperiale, soprattutto di ambito stoico (Lewy 1929, 26 ss. e *passim*; Pohlenz 1967, 259 nt. 10; La Penna 1995, 276-277; Wilson 2003, 127-149), alla letteratura pedagogica in genere (una sommaria ma utile rassegna in McKinlay 1953, in part. 104 ss.). Il bere senza misura è un atto di *hybris* contro le Muse in Diog. Laert. IV 45 = *AP* VII 104, epitafio dell'accademico Arcesilao di Pitane, morto per un'eccessiva dose di vino puro: Ἀρκεσίλαε, τί μοι, τί τοσοῦτον ἄφειδῶς / ἔσπασας, ὥστε φρενῶν ἐκτὸς ἔλισθες ἑῶν; / οἰκτεῖρω δ' οὐ τόσσον, ἐπεὶ θάνες, ἀλλ' ὅτι Μούσας / ὑβρισας οὐ μετρίῃ χρησάμενος κύλικι («Arcesilao, come mai tracannasti tal copia di vino / da vacillare, fuori ormai di te? / Non la tua morte compiangio, ma l'onta recata alle Muse / con l'impiego smodato del bicchiere», trad. F.M.Pontani).

Goti, a inibire la buona poesia è *in primis* il cacofonico vocio in lingua barbara dei convitati che chiedono rumorosamente da bere<sup>32</sup>; ma il secondo distico – «Calliope non ha coraggio di unirsi col madido Bacco, ché, Musa ubriaca, non riesca a stare salda sui propri piedi» – esprime lo stesso pensiero di Ennodio con tale letterale aderenza che, più che alla convergenza su un luogo comune circolante all'epoca, è giocoforza pensare a un diretto rapporto tra i due testi<sup>33</sup>.

3. Può essere che il senso dell'epigramma di Ennodio rimanga circoscritto entro i limiti del bozzetto diaristico o di una lepida paginetta autobiografica<sup>34</sup>, ma, dietro lo

---

<sup>32</sup>Impossibile rendere conto del lungo dibattito, intercorso sul duplice terreno della filologia latina e della filologia germanica, circa la forma testuale, l'origine, la cronologia, il contesto storico e linguistico e di conseguenza il significato di questo famosissimo epigramma, per cui ci limitiamo a riferire le posizioni più recenti (per una rassegna, sufficiente almeno sul versante germanistico, si veda Snædal 2009). Il principale nodo esegetico sta nell'interpretazione linguistica delle citazioni di idioma germanico del v. 1, posto che, data la provenienza dell'*Anthologia Salmasiana* dall'Africa vandolica, e verosimilmente anche dell'epigramma in parola, il glottonimo *goticum* può riferirsi: *a*) con un'impresione possibile in un testo di V/VI sec., alla parlata dei dominatori vandali dal punto di vista latinofono; *b*) alla lingua gotica in quanto contrapposta tanto al latino quanto alla lingua dei Vandali. Secondo Snædal 2009, che argomenta a favore della prima tesi, «the Germanic words in the epigram are Vandal and it is possible to explain them without any conjecture as *eils! scapia! matzia ia drincan!* 'Hail! Waiter! Food and drink!», e per i vv. 1-2 «the simplest explanation is that the table mates, mentioned in the title, were sitting in a restaurant and constantly shouting these words so there was no peace for poetry reading» (210); privo di particolari intenti o sfumature ideologiche, semplicemente «the epigram describes everyday experience – that someone was disturbed by carousing guests in a tavern» (211). Diversamente, ed è la tesi per cui propendiamo, secondo Zurli 2006, che si rifà a Chalon *et al.* 1985, 208-210, la lingua evocata è realmente gotica, e i «barbarici conviti» dell'*inscriptio* sarebbero quelli della guarnigione di mille soldati goti che fecero da scorta ad Amalafriada, la sorella di Teodorico il Grande, venuta in sposa del re vandalo Trasamundo nell'anno 500, e che «affollarono la corte di Cartagine per oltre un quarto di secolo e furono poi imprigionati e uccisi con la regina, allorché questa, vedova, fu accusata di cospirare contro il successore Hilderico» (337); l'epigramma, fortemente connotato in senso antigotico, sarebbe stato dunque composto nel primo venticinquennio del VI sec. e fatto circolare, ovvero inserito nella costituenda antologia, sotto il regno del filoromano Hilderico.

<sup>33</sup>Sulla necessità di mantenere unito l'epigramma, indebitamente diviso dagli editori, e sul senso della *pointe* finale, vd. *supra*, nt. 27. In comune con il solo Ennodio anche la *iunctura* di *AL* 285<sup>a</sup> R. = 280 Sh.B. 1 *madido... Baccho*, cf. Ennod. *carm.* II 141 = 365 V. 3 *Dum replet madidus ferventia pectora Bacchus*.

<sup>34</sup>Di Rienzo 2005, 218: «Mentre dunque i servi di Ennodio vendemmiano, il padrone non sta con le mani in mano, e nel suo studio verga pagine destinate a sottrarre il suo nome all'oblio: *non omnis moriar*, sembra dire con Orazio. Un bicchiere di troppo, però, ha determinato un er-



«humour chargé d'autodérision»<sup>35</sup>, in questo autoritratto del poeta sullo sfondo di una scena agricola a noi pare invece di scorgere con chiarezza lo schema di un autentico discorso metaletterario, che ricalca e nel contempo unifica la struttura tripartita dell'epigramma, e che possiamo così sintetizzare:

1) *Selbstdarstellung* sociale ed etica: Ennodio (il cui *status* 'padronale' è reso tanto dalla presenza dei *famuli fideles* che dal possessivo *nostra* riferito ai *musta* che essi sono impegnati a invasare) si raffigura in un contesto di *rusticatio* aristocratica, in cui l'*otium*, accettabile solo se *litteratum*, viene dedicato alla scrittura nell'ambizione di lasciare un segno di sé;

2) programma letterario: il frutto di questa meditazione rurale sono *carmina* di natura esplicitamente profana, il cui genere è indicato dalla menzione della musa tutelare della poesia 'leggera' e dell'epigramma, nonché dal duplice richiamo a Marziale costituito dal 'motto' iniziale e dagli *ebria verba* di Talia;

3) *locus humilitatis*: col pretesto dell'ebbrezza, incompatibile con il rispetto delle norme metriche, il poeta invoca indulgenza per gli eventuali difetti di composizione, ricordando nel contempo quale disciplina richiedano le ferree regole dell'arte versificatoria (*lex artis, syllaba, rhythmus*).

La sintesi non rende giustizia all'importanza di questi elementi, ognuno dei quali meriterebbe un approfondimento.

Per quanto concerne il punto 1), sul connubio di *rus* e *litterae* – un notissimo *Leitmotiv* dell'ideologia *upper class* almeno fin da Plinio il Giovane, anzi da Cicerone –, non ci soffermiamo se non per ricordare che la pagina di Ennodio si iscrive in quella stabile autorappresentazione letteraria della *nobilitas* tardoantica, spesso condita di echi oraziani, che accomuna autori e testi di periodi e orientamenti ideologici diversi, da Ausonio a Sidonio Apollinare; in ambito epigrammatico gli esempi più eloquenti sono Naucellio, *Epigr. Bob.* 5 e l'anonimo autore del carme *De habitatione ruris AL 26 = 13 Sh.B.*, ma vd. anche Symm. *epist.* I 1, sui versi composti soggiornando nella villa di Bauli, e Sidon. *epist.* V 17, su un'uscita campestre completa di improvvisazione poetica<sup>36</sup>.

2) Particolarmente rilevante è la sottolineatura del tenore 'secolare' dei *carmina* cui allude il v. 5, tanto più che in tutto l'epigramma l'insistenza su una simbologia e su un immaginario di tipo pagano è tale da superare la mera convenzionalità. La metafora del mosto come «sangue di Bacco» spremuto dai piedi dei pigiatori, se conta – come s'è detto – qualche precedente greco, in ambito latino è un *hapax*, tanto più vistoso in quanto richiama, ma riferendolo a

---

rore prosodico, Talia inciampa nei suoi piedi. Ennodio si scusa, ma trova anche la giustificazione: le leggi dell'arte metrica ... si addicono solo a chi è sobrio ...».

<sup>35</sup> Urlacher-Becht 2014, 71.

<sup>36</sup> Sul primo vd. Speyer 1959, 50-56, sul secondo Mastandrea 1997, 265-272; su Simmaco, Roda 1985 e Cracco Ruggini 1986; sull'interpretazione della *rusticatio* in seno all'aristocrazia cristiana di fine IV sec. rimane fondamentale Fontaine 1972; per Sidonio Apollinare, André 2006.

uno «delli dèi falsi e bugiardi», sia il lessico biblico del «sangue dell'uva» sia, soprattutto, il simbolo eucaristico del vino come sangue di Cristo. Volendo, lo stesso riferimento ai *musta* come causa di *ebria verba* non è privo di implicazioni, per via dell'episodio neotestamentario della Pentecoste (Vulg. *act.* 2,12-13 *Stupebant autem omnes et mirabantur ad invicem dicentes 'quidnam hoc vult esse?'. Alii autem inridentes dicebant quia 'musto pleni sunt isti'*), da cui dipende la simbologia cristiana del mosto per indicare i doni dello Spirito Santo (vd. *ThLL* VIII 1714,1-14). L'ansia di sfuggire al sepolcro espressa al v. 6 non mira alla salvezza ma all'escatologia tutta laica e terrena dell'eternità poetica<sup>37</sup>, e quest'ultima è cercata per mezzo di *carmina* vergati su *Niloticæ bibli* dalla valenza doppiamente profana, e per il valore simbolico ormai assunto dal papiro<sup>38</sup>, e soprattutto perché denotati con la stessa espressione con cui Sedulio bolla i libri della mendace poesia pagana. La successiva ammissione che Talia – rappresentata come la Lussuria di prudenziana memoria –, pronuncia *ebria verba*, suona per un momento come una ritrattazione delle parole appena dette, ma subito dopo *sum vacuus culpae* trancia ogni ipotesi di resipiscenza, e l'emistichio seguente chiarisce che gli scrupoli del poeta riguardano il solo ambito metrico. Infine l'aforisma conclusivo, nel mentre smentisce il millenario connubio di vino e poesia, riafferma con vigore la tradizionale simbologia mitologica, chiudendo l'epigramma nel nome delle Camene e di Bromio. La matrice profana dei versi di cui parla Ennodio non potrebbe essere dichiarata in modo più esplicito.

3) Nei due distici finali dell'epigramma convergono e si intrecciano due distinti motivi di ordine metaletterario, vale a dire la preoccupazione per la correttezza metrico-prosodica e il difficile rapporto vino/poesia. Per quanto concerne il primo, anche se già Claudiano lamentava di subire qualche critica (*carm. min.* 13 *In podagrum qui carmina sua non stare dicebat*, v. 3: «*Claudicat hic versus; haec*» *inquit* «*syllaba nutat*»), la generazione successiva a quella di Sidonio Apollinare è forse la prima in cui i versificatori culti si trovino a maneggiare una lingua poetica di cui né il loro pubblico<sup>39</sup> né essi stessi dominano più del tutto la struttura fonologica, e per il

<sup>37</sup> Espressa peraltro con una fraseologia tipica dell'escatologia cristiana, che contrappone alla sorte del corpo 'trattenuto' nel *tumulus* quella dell'anima ascesa al cielo: *ICUR* II 4226,3-4 *ossa tenet tumulus mens est / in c(a)elo recepta*, VII 18044,5-6 *mentis pro m(e)ritis animam rebocabit ad astra, / Simpli[ci]ae tantum membr[a] tenet tumulu[s]*; Caes. Arel. *serm.* 203,2 *quomodo tenetur in tumulo* (scil. *Christus*), *qui ubique regnat?*, Ven. Fort. *vita Albin.* 19,54 *licet teneatur clausum corpus eius in tumulo, attamen iusti animae merces exuberavit in fructum*. Cf. anche Ambr. *myst.* 2,5 *Repete, quid interrogatus sis, recognoscere, quid responderis! renuntiasti diabolo et operibus eius, mundo et luxuriae eius ac voluptatibus. Tenetur vox tua non in tumulo mortuorum, sed in libro viventium*.

<sup>38</sup> Così, con ricca documentazione, Smolak 2004, che enfatizza molto il valore negativo di *Niliacus* nella letteratura cristiana; di fatto, a fronte del codice membranaceo, che è il libro cristiano *par excellence*, il papiro è di per sé simbolo profano anche senza aggettivi: cf. Greg. *mor.* 13,10 *per Isaiam dicitur* [18,2]: «*Vae terrae cymbalo alarum quae est trans flumina Aethiopiae; quae mittit in mari legatos et in vasis papyri super aquas*». [...] *Quid itaque per papyrus nisi saecularis scientia designatur? Vasa ergo papyri sunt corda doctorum saecularium*.

<sup>39</sup> Cf. Alc. Avit. *carm.* 6, *prol.* p. 275,6ss. Peip. *Sane a faciendis versibus pedibusque iungendis pedem de cetero relaturus* [...] *Decet enim dudum professionem, nunc etiam aetatem nostram, si quid*

cui uso si dipende in larga misura dall'imitazione degli autori precedenti, dall'apprendimento scolastico e dai prontuari di prosodia, che non a caso proliferano. Dal canto suo, Ennodio è letteralmente ossessionato dalle difficoltà di una correttezza metrica e prosodica non più sorretta dalla spontanea guida dell'udito, ma affidata alla dottrina, all'attenzione e alla compulsazione dei libri<sup>40</sup>, e questa sua ansia di prestazione è direttamente proporzionale alla severità con cui la colta élite di cui fa parte è pronta a censurare – così come è pronto a farlo egli stesso – la misura erronea di una sillaba. Basti ricordare l'acida risposta scritta al giovane Messalla, che ha osato chiedergli la restituzione di un manuale di grammatica con un garbato epigramma in cui però gli è sfuggito un *dēsinas*<sup>41</sup>, o l'increscioso incidente occorso allo stesso Ennodio con il falecio sbagliato (di cui incolpa Terenziano Mauro) nel secondo epitafio scritto per Cinegia – un caso emblematico e perciò ripetutamente studiato anche in tempi recenti<sup>42</sup>.

---

*scriptitandum est, graviori potius stilo operam ac tempus insumere nec in eo inmorari, quod paucis intellegendibus mensuram syllabarum servando canat, sed quod legentibus multis mensurata fidei adstructione deserviat:* che è, se non sbagliamo, altra cosa rispetto al principio della preminenza della *fidei mensura* sulla *lex metri* affermato da Mar. Victor. *Aleth. praef.* 119-122 e dallo stesso Avito in *carm.*, *prol.* p. 201, 16ss. (su cui vd. Roberts 1980 e Morisi 1996, 22ss.). Un poeta della generazione precedente, Paolino di Petricordia, confidava ancora che i sei libri del suo poema agiografico su Martino di Tours (databile al 460/470 d.C.) potessero essere regolarmente letti ai fedeli: Paul. Petr. *Mart.* VI 500-501 *Haec paucis ausus prope percurrere verbis / signavi indoctus populo relegenda fidei*. La pubblica lettura della *Historia apostolica* di Aratore tenuta a Roma nella primavera del 544, secondo la famosa memoria conservata dalla tradizione manoscritta (vd. ed. A.P.Orbán, *CCSL* 130A, p. 1-2, 692), non contraddice questo quadro, sia per l'eccezionalità della *performance*, avvenuta *una tantum* – seppur diluita in quattro giorni – su richiesta di tutti i *literati doctissimique* del clero romano presenti al momento della consegna ufficiale del copia di dedica a papa Vigilio, sia per la natura dell'uditorio (*religiosorum simul ac laicorum nobilium sed et e populo diversorum turba*), composto prevalentemente da ascoltatori qualificati.

<sup>40</sup> Assai eloquente nel descrivere il penoso *tour de force* della versificazione la *sphragis* di *carm.* I 9 = 43 V., 167-170 *EN statui quodcumque tibi nunc scalpere carmen / NOdoso sub iure, pater, quod nexuit artis / DIversa sub sorte modis lex proxima poenae, / US-quam ne fallax nutaret syllaba. Dixi*, su cui vd. Vandone 2005, 27-28. La necessità di controllare sui libri prosodie e schemi metrici è implicitamente confessata in *epist.* V 8 = 224 V., §6, in cui Ennodio imputa a una malattia agli occhi gli eventuali errori di versificazione dell'epigramma sulle terme di Abano inviato a Pietro: *Dabis etiam veniam, quia oculorum pressus angore poemata fortasse clauda composui. Non enim possunt esse versuum solidata vestigia luminis officio destituta.*

<sup>41</sup> Cf. *carm.* II 144 = 371 V., tit. *Versus Messalae*, cui Ennodio risponde con *carm.* II 145-146 = 372-373 V.; particolarmente severo il secondo: *Artis grammaticae librum de carmine fracto / qui poscit, solidos certat habere pedes. / O utinam Musis contingant munere nostro / de te quandoque gaudia certa, puer! / Vitant loripedem, nisi fallor, pangere versum, / vel quos in somnis respiciunt studia*. Su questo breve carteggio poetico vd. Polara 1993, 197; Di Rienzo 2005, 205-207; Vandone 2005, 27 nt. 59.

<sup>42</sup> Sul complesso episodio dei due epitafi per Cinegia vd., con diverse ricostruzioni, Polara 1997, 197-198; Brocca 2006, Consolino 2014; il dossier è costituito da Ennod. *epist.* V 7 = 219

Quanto al secondo tema, è appena il caso di ricordare che fin dalla lirica arcaica la poesia greca, in parte per l'ancoraggio alla sfera culturale dionisiaca, in parte per la sua collocazione entro la ritualità sociale del simposio, ha eletto il vino e l'ebbrezza tra le fonti di ispirazione; di qui, fin dalla polemica teatrale tra Aristofane e Cratino, alla fine del V sec. a.C., e poi più stabilmente a partire dall'epoca ellenistica e dal «bevitore d'acqua» Callimaco, si dipana (ma è solo un filone della più vasta *querelle* tra *ars* e *ingenium*) la topica contrapposizione tra i poeti bevitori di vino, animati da un autentico afflato creativo, e gli scrittori *hydropotai*, astemi versificatori da tavolino, che l'assenza di genio compositivo costringe a una poesia soltanto libresca, dotta e forbita, sì, ma altrettanto fredda<sup>43</sup>. Nel mondo di lingua latina, pur dopo l'avvenuta ellenizzazione culturale della società romana, la più severa morale quiritaria limita alquanto le possibilità di adozione di una mentalità edonistica avvertita come tipica del vivere e del sentire greco<sup>44</sup>; ma, sia pur con qualche cautela contro gli eccessi del *furor* dionisiaco, il connubio tra vino e poesia trova spazio nei generi della lirica, delle *nugae* e dell'epigramma – marginalmente anche dell'elegia – il cui statuto rimane legato alla tradizionale (benché ormai soltanto fittizia) cornice simposiale. Nella tarda latinità, a partire almeno dal

---

V. (primo epitafio, 5 distici elegiaci), VII 28 = 361 V., VII 29 = 362 V. (secondo epitafio, 2 distici elegiaci + 3 faleci), VIII 21 = 398 V., VIII 29-30 = 406-407 V. L'ultimo verso del secondo epitafio, *exoptet similem matrona sortem*, si scandisce solo a patto di avere *mātrona*, che è grossolano sbaglio prosodico: Ennodio prima si scaglia contro il giovane Beato, che ha avuto l'ingenuità di riferirglielo (*epist.* VIII 29 = 406 V. §2 *forte de tertio Phaleucio qui Terentianum nesciunt habuerint, quod de una syllaba quaerentes occasionem loquerentur*), poi, una volta saputo che la correzione proviene dal *doctissimus* e nobile Probo, si scusa, e adduce come fonte dell'abbaglio Ter. Maur. 1951 (*epist.* VIII 21 = 398V §2 *Vade ergo ad domnum Probum ... et osculare genua pro me et dic illi de illo extremo versu: Terentianus me induxit in illo exemplo 'sic fatur lacrimans, mittit habenas'*). Secondo Consolino 2014, 268 nt. 41 «dal verso di Terenziano Ennodio aveva correttamente dedotto che davanti a *muta cum liquida* la sillaba che precede non si allunga, ma non aveva considerato la quantità vocalica della *a*, che è breve in *lacrimo* ma lunga in *matrona*». Secondo noi (ma vd. Vogel 1885, XXIX), ciò che Ennodio vuol far intendere è che la sequenza ... *lacrimans mittit* ... lo avrebbe indotto a credere che nel verso falecio dopo il dattilo fosse occasionalmente ammesso uno spondeo in luogo del primo trocheo, nel qual caso la spiegazione risulta poco credibile, perché l'esempio di Terenziano non concerne il falecio, ma quel diverso tipo di endecasillabo, che egli definisce *alter*, formato da un *hemiepes* e da un adonio (—UU—|—UU—); tecnicamente un asclepiadeo minore catalettico: vd. Cignolo 2002, 502) da lui teorizzato ai vv. 1940-1956, nonché da Aphon. *gramm.* VI 120,13-23 e da Auson. *epist.* 13,88-90 Gr.; si tratterebbe insomma di una scusa speciosa, che tradisce la vergogna di aver confuso la prosodia di *matrona*. Una lista delle altre quantità irregolari di Ennodio nell'*Index* di Vogel 1885, 394-395.

<sup>43</sup> Kamylyis 1965, 118-122; Degani 1995, 150-154; breve ma utile rassegna in Albiani 2002, 159 nt. 1.

<sup>44</sup> Vd. ad es. Cic. *Cato* 45, sulla superiorità del concetto romano di *convivium* su quello greco di *symposion* o *syssitia*: *Bene enim maiores accubitionem epularem amicorum, quia vitae coniunctionem haberet, convivium nominaverunt, melius quam Graeci, qui hoc idem tum compotationem, tum concenationem vocant, ut, quod in eo genere minimum est, id maxime probare videantur.*

IV sec. d.C., le mutate condizioni politiche e le conseguenti trasformazioni culturali sottopongono la funzione letteraria del vino a una drastica revisione, e di fatto a un vero e proprio rovesciamento di segno, anche nell'ambito rimasto fin qui intatto della poesia epigrammatica e generalmente 'leggera'. Le nuove coordinate ideologiche; la decisa 'scolarizzazione' della letteratura, con la conseguente immissione di elementi moraleggianti di origine pedagogica; il sacrificio dell'ideale terreno del *carpe diem* a favore delle speranze escatologiche; il predominio culturale del cristianesimo, che sostituisce la millenaria etica mondana con una visione nettamente sbilanciata verso l'ultramondano, e rifiuta, tra le altre *voluptates*, anche l'*ebrietas*, salvo quella *sobria* della fede e del fervore religioso<sup>45</sup>: tutte queste condizioni restringono progressivamente lo spazio che la stessa poesia profana può concedere alle tematiche edonistiche (quella erotica per prima) fino a ridurle a mera convenzionalità e quindi all'ammutolimento.

Per cogliere i primi passi di questa evoluzione conviene partire da un'epoca in cui il sistema ideologico tradizionale è ancora intatto, e un verseggiatore dilettante come Plinio il Giovane – se si tratta veramente di lui – può esercitarsi sul tema 'eros e vino' ricavandone un paio di distici di tenore oltremodo convenzionale (*AL* 710 R.):

Huc mihi vos, largo spumantia pocula vino,  
 ut calefactus Amor pervigilare velit.  
 Ardenti Baccho succenditur ignis Amoris,  
 nam sunt unanimi Bacchus Amorque dei.

Meno di due secoli dopo, in età diocleziana, se è verosimile l'attribuzione a Lattanzio – a un Lattanzio ancora pagano e dedito alle lettere profane – un'opera di chiara impronta scolastica come i *Carmina duodecim sapientum* includono un eloquente componimento *De libidine et vino* che scompagina l'*ethos* tradizionale con un moralismo finora estraneo all'epigramma latino, compreso il *libellus* dell'austero 'Seneca':

Nec Veneris nec tu vini tenearis amore;  
 uno namque modo vina Venusque nocent.  
 Ut Venus enervat vires, sic copia Bacchi  
 et temptat gressus debilitatque pedes.  
 Multos caecus amor cogit secreta fateri:  
 arcanum demens detegit ebrietas.  
 Bellum saepe ciet ferus exitiale Cupido:  
 saepe manus itidem Bacchus ad arma vocat.  
 Perdidit horrendo Troiam venus improba bello:  
 at Lapithas bello perdis, Iacche, gravi.  
 Denique cum mentes hominum furia vit uterque,  
 et pudor et probitas et metus omnis abest.  
 Conpedibus Venerem, vinclis constringe Lyaeum,

<sup>45</sup> Ambr. *epist. extr. coll.* 14,18 *peccatum ebrietas est*; per il concetto di *sobria ebrietas*, che da Filone di Alessandria passa tramite Origene alla patristica latina, vd. Lewy 1929 e Chastagnol 1976.

ne te muneribus laedat uterque suis.  
 Vina sitim sedent, natis Venus alma creandis  
 serviat: hos fines transiluisse nocet<sup>46</sup>.

Qualche decennio dopo, un sereno e convinto assertore del sistema culturale ereditario qual è Ausonio pone i propri epigrammi, in cui peraltro non manca la debita dose di oscenità, sotto il segno di una *sobria Musa* che è programmaticamente l'opposto dell'*ebria* Talia di Marziale<sup>47</sup>, segnando una cesura non rimarginabile che la tradizione successiva potrà soltanto approfondire. Per il poeta di Bordeaux il vino, più che una fonte di ispirazione, è una scusante dei mediocri versi scritti sotto il suo effetto, e un anestetico per il lettore che, dopo aver bevuto, sarà disposto a giudicarli con maggior indulgenza o li potrà meglio sopportare:

Ac ne me gloriosum neges, coeptos inter prandendum versiculos ante cenae  
 tempus absolvi, hoc est dum bibo et paulo ante quam biberem. Sit ergo examen  
 pro materia et tempore. Sed tu quoque hoc ipsum paulo hilarior et dilutior lege;  
 namque iniurium est de poeta male sobrio lectorem abstemium iudicare<sup>48</sup>;

Bissula in hoc schedio cantabitur, utque Cratinus  
 admonero ante bibas.  
 Ieiunis nil scribo; meum post pocula si quis  
 legerit, hic sapiet.  
 Sed magis hic sapiat, si dormiat et putet ista  
 somnia missa sibi<sup>49</sup>.

Quasi un secolo più tardi Sidonio Apollinare fa proprio questo motivo ausoniano nella postfazione al poemetto dedicato a *Burgus*, la villa fortificata dell'amico Ponzio Leonzio (*carm.* 22, *concl.* 5):

Ecce, quotiens tibi libuerit pateris capacioribus hilarare convivium, misi quod  
 inter scyphos et amystidas tuas legas. Subveneris verecundiae meae, si in sobrias  
 aures ista non venerint,

<sup>46</sup> *AL* 633 R. = *sap.* 140 Fr., su cui vd. il commento di Friedrich 2002, 336-343, che mostra come il tenore intransigente e antiedonistico dell'epigramma irrigidisca la più sfumata morale di Hor. *carm.* I 18, che ne è chiaramente il modello. Per leggere altri versi dello stesso stampo si dovrà attendere il VII sec. con gli epigrammi *Contra ebrietatem* e *Contra crapulam* di Eugenio di Toledo, rispettivamente *carm.* 6 e 7 Alberto.

<sup>47</sup> Auson. *epigr.* 1,7-8 Gr. *Salva mihi veterum maneat dum regula morum, / ludat permissis sobria Musa iocis*: su questo epigramma vd. Kay 2001, 65-69; un'ottima analisi della complessa allusività marzialiana e del rapporto di *aemulatio*/distanziamento rispetto al modello in Mattiacci 2012, in part. 495-502.

<sup>48</sup> *Griph.*, *praef.* ll. 27-33 Gr. (*OCT*), su cui vd. Piras 2014, in part. 128-130.

<sup>49</sup> *Biss.* 2,5-8 Gr., su cui vd. Knight 2006, e Mattiacci 2012, 503-510.

e nel carne allegato ad *epist.* VIII 11 (*Commonitorium Thaliae*) ironizza sulla qualità dei versi che potrebbe comporre, costretto a dimorare in qualche locanda di Bordeaux, ispirato dalla rozza Camena di un avvinazzato taverniere (v. 49-54):

Hic cum festa dies ciere ravos  
cantus coeperit et voluptuosam  
scurrarum querimoniam crepare,  
tunc, tunc carmina digniora vobis  
vinosi hospitis excitus Camena  
plus illis ego barbarus susurrem.

Di qui a poco, a questo nuovo orientamento etico nei confronti del vino si aggiunge l'ulteriore fattore dell'evoluzione linguistica del latino, che nel corso del tempo è andato rapidamente modificando gli assetti fonologici su cui si basa il sistema della poesia classica, senza però che questo venga aggiornato, a parte una maggior tolleranza per certe oscillazioni o innovazioni prosodiche. Del problema che la correttezza metrica rappresenta per Ennodio, e dell'attenzione che conseguentemente egli vi pone (con esiti non sempre felici), si è già detto; aggiungiamo qui, a mo' di corollario, la testimonianza che ne rende egli stesso, deprecando le proprie ambizioni letterarie, nella confessione rivolta al Signore dopo la guarigione da una grave malattia (*dict.* 5 = 438 V. §§ 5-6):

Ecce ego ille, qui in longum ducta mihi alacritate plaudebam, qua dum perpeti fruerer, quasi nulla intermissione solveretur, quaerebam qualiter peccati stipendium mors veniret. Nam elevatus insanis successibus poetarum me gregi ignarus venerandae professionis indideram. *Delectabant carmina quadratis fabricata particulis et ordinata pedum varietate solidata.* Angelorum choris me fluxum aut tenerum poema miscibat, et si *evenisset, ut essem clarorum versuum servata lege formator, sub pedibus meis subiectum quicquid caeli tegitur axe cernebam.* Ineptum diu volutavit vita mortalis et certa miseriarum caecitas de falsa dicendi felicitate perextulit<sup>50</sup>.

Questo tipo di poesia costruita per singole tessere – una poesia fattasi prevalentemente libresca, ancora classica nella forma ma ormai distante dalla consuetudine della lingua parlata e dunque in gran parte elaborata a tavolino, per la quale l'antica disputa tra *ars* e *ingenium* è ormai definitivamente risolta a tutto favore dell'*ars* – questa poesia non può più riconoscere nel potere euforizzante del vino una fonte nemmeno ideale di ispirazione. Perfino per Talia, musa della festa e del *komos* – una musa «ebbra» per antico statuto culturale, dunque –, l'ubriachezza è ora cagione di inciampo, ché le rigorose regole della versificazione, delle misure sillabiche e del ritmo richiedono menti lucide e sobrie, e può dunque entrare nella topica dell'affettata modestia ed essere addotta come scusa per preparare il lettore agli eventuali difetti della poesia.

<sup>50</sup> Sul passo Vandone 2005, 33-34.

A partire dall'epigramma di Ennodio, insomma, nella rappresentazione del mestiere poetico l'alterazione alcolica, ben lungi dal facilitare lo slancio compositivo, diviene una condizione limitante, alla quale si aggiungerà, nel caso dell'epigramma salmasiano come poi in Venanzio Fortunato (ma il motivo, già presente in Sidonio Apollinare, risale all'Ovidio dell'esilio in terra getica), l'ulteriore elemento inibitore del contesto barbarico. Venanzio esibirà una versione particolarmente elaborata del topos nella vetrina dell'epistola dedicatoria dei *Carmina* a Gregorio di Tours (Ven. Fort. *carm.*, *prae*f. 4-5) :

[...] Unde, vir apostolice praedicande papa Gregori, quia viritim flagitas, ut quaedam ex opusculis inperitiae meae tibi transferenda proferrem, nugarum mearum admiror te amore seduci, quae cum prolatae fuerint nec mirari poterunt nec amari; praesertim quod ego impos ... paene aut equitando aut dormitando conscripserim; ubi inter barbaros longo tractu gradiens *aut via fessus aut crapula*, brumali sub frigore, *Musa hortante nescio gelida magis an ebria* novus Orpheus lyricus silvae voces dabam, silva reddebat. Quid inter haec extensa viatica consulte dici potuerit, censor ipse mensura, ubi me non urgebat vel metus ex iudice vel probabat usus ex lege nec invitabat favor ex comite nec emendabat lector ex arte, ubi mihi tantundem valebat raucum gemere quod cantare apud quos nihil disparat aut stridor anseris aut canor oloris, sola saepe bombicans barbaros leudos arpa relidens; ut inter illos egomet non musicus poeta, sed muricus deroso flore carminis poema non canerem, sed garrirem, *quo residentes auditores inter acernea pocula salute bibentes insana Baccho iudice debaccharent. Quid ibi fabre dictum sit ubi quis sanus vix creditur, nisi secum pariter insanitur, quo gratulari magis est si vivere licet post bibere, de quo convivam thyrsicum non fatidicum licet exire, sed fatuum? Cum, quantum ad mei sensus intelligentiam pertinet, quia se pigra non explicat, brutae animae ipsa ieiuna sunt ebria.* [...]

E sarà ancora Venanzio, forse memore dell'epigramma di Ennodio, a segnare l'ultima apparizione della *ebria Musa* in un biglietto poetico per le dame regali Radegonda e Agnese, che egli si scusa di non aver potuto scrivere subito durante la cena per via del troppo vino bevuto:

Inter delicias varias mixtumque saporem  
 dum dormitarem dumque cibarer ego  
 (os aperiebam, claudebam rursus ocellos  
 et manducabam somnia plura videns),  
 confusos animos habui, mihi credite, carae,  
 nec valui facile libera verba dare.  
*Non digitis poteram, calamo neque pingere versus:  
 fecerat incertas ebria Musa manus.*  
*Nam mihi vel reliquis sic vina bibentibus apta  
 ipsa videbatur mensa natate mero.*  
 Nunc tamen, ut potui, matri pariterque sorori



alloquio dulci carmina parva dedi.  
 Etsi me somnus multis impugnat habenis,  
 haec dubitante manu scribere traxit amor<sup>51</sup>.

4. Le apparenti affinità con l'epigramma testé citato di Venanzio Fortunato non ci devono trarre in inganno; a differenza di quest'ultimo, che fa parte di un ciclo di *carmina parva* legati a specifiche occasioni conviviali (*carm.* XI 22-24), quello di Ennodio ha uno spessore poetologico che mal si concilia con la natura di un esercizio estemporaneo, e che fa invece pensare a una possibile funzione paratestuale: quella di accompagnare o presentare dei *carmina* (il plurale da solo non sarebbe significativo, ma unito all'altro, *Niliacis... biblis*, allude certamente a più componimenti) vergati, anzi 'solcati' per durare, affidati con i loro eventuali difetti alla benevola indulgenza dei lettori. Non sembra infatti un caso, pur con tutte le cautele che impone l'incerta natura del *corpus* ennodiano, il fatto che i nostri versi dettati *vindemiarum tempore* tengano dietro a un epigramma esplicitamente intitolato «Prefazione all'intera opera poetica da lui composta»:

*Praefatio totius operis poetici quod fecit*

Dum mea multiplices mens anxia sustinet aestus  
 et reddor vitrei mancipium pelagi,  
 cumque procellosus refluens portitor undae  
 Africus ut captas me rotat exuvias,  
 Pierius menti calor incidit, indiga serti  
 tempora mox cinxit laurus Apollinea.  
 Tunc hederæ viridis rubuerunt fronte corymbi,  
 Castalii mellis murmura blanda bibi.  
 Continuo ponens marcentes pectore curas  
 complector laudem carmina laetitiam.

Benché l'uso della terza persona indichi, qui come altrove, l'origine non autoriale dell'*inscriptio*<sup>52</sup>, è arduo immaginare che il suo responsabile – redattore, compilatore o 'editore' che dir si voglia – abbia operato in modo del tutto autoschediastico: qualche indicazione doveva preesistere al suo intervento, quanto meno relativamente alla natura prefatoria dell'epigramma, che non è direttamente deducibile né dalla collocazione né dal contenuto del testo<sup>53</sup>; sarà invece una sua aggiunta, o il frutto di un fraintendimento,

<sup>51</sup> Ven. Fort. *carm.* XI 23 *Item versus in convivio factos*, su cui vd. Di Salvo 2005, 76-77 e 180-181.

<sup>52</sup> Gioanni 2006, 62; Wasyl 2011, 238; Urlacher-Becht 2014, 98.

<sup>53</sup> Elementi di carattere proemiale sono le immagini marine, frequenti nelle prefazioni in versi (ad es. Claud. *rapt. I praef.*; Prud. *c. Symm., praef.* 1,1-14 e 2; Paul. Petr. *Mart.* II 1-13, Arator *epist. Vig.* 9-14; Ven. Fort. *Mart., praef.* e II 1-10, III 1-23, IV 1-17), la frase di v. 5 *Pierius menti*

l'aggettivo *totius*, perché è poco probabile che il componimento, con la sua *imagerie* paganeggiante dell'ispirazione e dell'investitura poetica, potesse preludere all'intera opera in versi di Ennodio, anziché a una raccolta di soli carmi profani<sup>54</sup>, magari soltanto progettata dal diacono di Pavia e poi non realizzata. Ora, nonostante la diversa natura dell'esperienza descritta – qui tutta psichica, visionaria e di carattere simbolico – e la netta differenza di tono, numerosi elementi, oltre alla contiguità, accomunano questo epigramma 'prefatorio' al nostro: l'argomento metaletterario; la forma autodiegetica; la struttura parzialmente simile, con due distici di protasi situazionale (1-4 *Dum... / et... / cumque... / ...*) e alternanza presente-perfetto-presente dei tempi narrativi; il ricorso ai tradizionali mitologemi dell'ispirazione poetica; il riferimento a dei *carmina* e a un conseguente ritorno di fama (*laudem*). Una possibilità è che si tratti di due carmi prefatori pensati per una medesima destinazione<sup>55</sup>; il che di per sé non sarebbe strano, potendo contare su svariati precedenti e paralleli (basti qui citare i quattro epigrammi proemiali del *Liber* di Lussorio, *AL* 287-290 R. = 282-285 Sh.B.), se l'aura metafisica e il timbro di esaltazione del primo non fossero così singolarmente contraddetti dall'aria villereccia e dal tono di demistificazione del secondo. L'alternativa è che, se *car. II 66* dovesse realmente fungere da *praefatio* a un *opus poeticum* (ad es. una silloge di epigrammi e/o di poemetti d'occasione) di carattere profano, il nostro *car. II 67* potesse esserne l'epilogo: una sorta di *sphragis* con l'immagine del poeta allo scrittoio nel contesto dell'*otium ruris*, debitamente condita di autoironia per la sproporzione tra le ambizioni e la modestia del risultato, e di sorridente realismo verso la paziente, artigianale fatica della creazione poetica.

---

*calor incidit*, tolta di peso dalla protasi di Stazio, *Theb.* I 3, il tema dell'incoronazione con le fronde sacre ad Apollo e a Dioniso e quello dell'abbeverarsi alla fonte Castalia, la dimensione 'onirica' di una consacrazione poetica di tipo callimacheo: tutto ciò, per cui vd. Di Rienzo 2005, 20-23 (ma con le riserve di Urlacher-Becht 2014, 99), va appunto a suffragio di una funzione liminare dell'epigramma, ma era sufficiente - o perfino abbastanza evidente - perché qualcuno che non fosse il poeta, o non ne conoscesse le intenzioni, potesse interpretare senz'altro il carme come una *praefatio* di carattere generale?

<sup>54</sup> Mondin 2008, 420-421; Wasyl 2011, 238.

<sup>55</sup> Così Schröder 2007, 45 («zwei "Einleitungsgedichte" finden sich mitten zwischen anderen Gedichten»), senza ulteriori precisazioni.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Albiani 2002

M.G.Albiani, *Ancora su 'bevitori d'acqua' e 'bevitori di vino' (Asclep. XLV, Hedyll. V G.-P.)*, «Eikasmós» XIII (2002), 159-164.

André 2006

J.-M.André, *La survie de l'otium litteratum chez Sidoine Apollinaire: culture et lyrisme*, in L.Castagna (ed.), *Quesiti, temi, testi di poesia tardolatina*, Frankfurt a. M. 2006, 63-86.

André 2009

J.-M.André, *Le culte des muses dans l'esthétique de Sidoine Apollinaire*, «Aevum» LXXXIII (2009), 209-220.

Bartlett 2003

R.Bartlett, *The dating of Ennodius' writings*, in E.D'Angelo (ed.), *Atti della seconda giornata ennodiana (Napoli, 8-9 ottobre 2001)*, Napoli, 2003, 53-74.

Bielohlawek 1940

K.Bielohlawek, *Precettistica conviviale e simposiale nei poeti greci (da Omero fino alla silloge teognidea e a Crizia)* [1940], trad. it., in M.Vetta (ed.), *Poesia e simposio nella Grecia antica. Guida storica e critica*, Bari 1995, 95-116, 146-148.

Brocca 2006

N.Brocca, *Ennodio e il "caso" dei due epitaffi per Cinegia*, in F.Gasti (ed.), *Atti della Terza giornata ennodiana*, Pisa 2006, 123-142.

Chalon et al. 1985

M. Chalon et al., *Memorable factum. Une célébration de l'évergétisme des rois vandales dans l'Anthologie latine*, «Antiquités africaines» XXI (1985), 207-262.

Chastagnol 1976

A.Chastagnol, *Autour de la "sobre ivresse" de Bonosus*, in: *Bonner Historia-Augusta-Colloquium 1972/1974*, Bonn 1976, 91-112.

Cignolo 2002

C.Cignolo, *Terentiani Mauri de litteris, de syllabis, de metris. II. Commento, appendici e indici*, Hildesheim 2002.

Consolino 1997

F.E.Consolino, *L'elogio di Graziano e le Clariae Camenae di Giuseppe Scaligero (Ausonio, Epigr. I Schenkl)*, «Filologia antica e moderna» XII (1997), 31-46.

Consolino 2014

F.E.Consolino, *Ennodio e i due epitaffi per Cinegia. Qualche riflessione su una 'vexata quaestio'*, in A.De Vivo – R.Perrelli (ed.), *Il miglior fabbro. Studi offerti a Giovanni Polara*, Amsterdam 2014, 261-271.

Courtney 1995

E.Courtney, *Musa lapidaria: A Selection of Latin Verse Inscriptions*, Atlanta 1995.

Cracco Ruggini 1986

L.Cracco Ruggini, *Simmaco: otia et negotia di classe, fra conservazione e rinnovamento*, in F.Paschoud – G.Fry – Y.Rütsche (ed.), *Colloque genevois sur Symmaque à l'occasion du mille six centième anniversaire du conflit de l'autel de la victoire. Douze exposés suivis de discussions*, Paris 1986, 97-116.

Degani 1995

E.Degani, *Ipponatte e i poeti filologi* [1995], in M.G.Albani et al. (ed.), *Filologia e storia. Scritti di Enzo Degani*, I, Hildesheim-New York 2004, 131-162.

Di Rienzo 2005

D.Di Rienzo, *Gli epigrammi di Magno Felice Ennodio*. Con una prefazione di A.V.Nazzaro, Napoli 2005.

Di Salvo 2005

L.Di Salvo, *Felicis munera mali. Momenti di vita quotidiana nella poesia di età romanobarbarica*, Roma 2005.

Fontaine 1972

J.Fontaine, *Valeurs antiques et valeurs chrétiennes dans la spiritualité des grands propriétaires terriens à la fin du IV<sup>e</sup> siècle occidental* [1972], in *Études sur la poésie latine tardive, d'Ausone à Prudence*, Paris 1980, 241-265.

Friedrich 2002

A.Friedrich, *Das Symposium der XII Sapientes. Kommentar und Verfasserfrage*, Berlin-New York 2002.

Fusi 2006

A.Fusi, *M. Valerii Martialis Epigrammaton liber tertius*. Introduzione, edizione critica, traduzione e commento, Hildesheim 2006.

Gioanni 2006a

S.Gioanni, *Ennode de Pavie: Lettres, Livres I et II*, texte établi, traduit et commenté, Paris 2006.

Gioanni 2006b

S.Gioanni, *Nouvelles hypothèses sur la collection des œuvres d'Ennode*, in F.Gasti (ed.), *Atti della Terza giornata ennodiana*, Pisa 2006, 59-76.

Griffin 1995

J.Griffin, *Regalis inter mensas laticemque Lyaeum: Wine in Virgil and Others*, in O.Murray – M.Tecuşan (ed.), *In vino veritas*, London 1995, 283-296.

G.R.A.A. 1993

Groupe de Recherches sur l'Afrique antique, *Les Flavii de Cillium. Étude architecturale, épigraphique historique et littéraire du Mausolée de Kasserine (CIL VIII, 211-216)*, Rome 1993.

Hartel 1882

W.Hartel, *Magni Felicis Ennodi opera omnia*, Vindobonae 1882.

Hordern 2002

H.Hordern, *The Fragments of Timotheus of Miletus, Edited with an Introduction and Commentary*, New York 2002.

Kambylis 1965

A.Kambylis, *Die Dichterweibe und ihre Symbolik. Untersuchungen zu Hesiod, Kallimachos, Properz und Ennius*, Heidelberg 1965.

Kay 2001

N.M.Kay, *Ausonius: Epigrams. Text with introduction and commentary*, London 2001.

Kay 2006

N.M.Kay, *Epigrams from the Anthologia Latina. Text, translation and commentary*, London 2006.

Kircher 1910

K.Kircher, *Die sakrale Bedeutung des Weines im Altertum*, Gießen 1910 (= Berlin 1970).

Knight 2006

G.R.Knight, *Ausonius to Axius Paulus: Metapoetics and the Bissula*, «RhM» XLIX (2006) 369-385.

La Penna 1995

A.La Penna, *Il vino di Orazio: nel modus e contro il modus*, in O.Murray – M.Tecuşan (ed.), *In vino veritas*, London 1995, 266-282.

Lewy 1929

H.Lewy, *Sobria ebrietas. Untersuchungen zur Geschichte der antiken Mystik*, Gießen 1929.

Mastandrea 1997

P.Mastandrea, *Per la storia del testo di Marziale nel quarto secolo*, «Maia» XLIX (1997), 265-296.

Mattiacci 2012

S.Mattiacci, *Musa sobria e lettori ebbri per l'epigramma di Ausonio*, in G.Bastianini – W.Lapini – M.Tulli (ed.), *Harmonia. Scritti di filologia classica in onore di Angelo Casanova*, Firenze 2012, 495-512.

McKinlay 1953

A.P.McKinlay, *Bacchus as Inspirer of Literary Art*, «CJ» XLIX (1953), 101-110, 135-136.

Mondin 2002

L.Mondin, *Un manifesto di ideologia tardoimperiale: Ausonio, prec. I Green*, «Lexis» XX (2002), 171-202.

Mondin 2008

L.Mondin, *La misura epigrammatica nella tarda latinità*, in A.M.Morelli (ed.), *Epigramma longum. Da Marziale alla tarda antichità / From Martial to Late Antiquity*. «Atti del convegno internazionale Cassino, 29-31 maggio 2006» II, Cassino 2008, 397-494.

Morisi 1996

L.Morisi, *Alcimi Aviti De mundi initio. Introduzione, testo, traduzione e commento*, Bologna 1996.

Pellizzari 1998

A.Pellizzari, *Commento storico al libro III dell'Epistolario di Q. Aurelio Simmaco: introduzione, commento storico, testo, traduzione, indici*, Pisa 1998.

Piras 2014

G.Piras, *Ludus e cultura letteraria: la prefazione al Griphus ternarii numeri di Ausonio*, in G.Piras (ed.), *Labor in studiis. Scritti di filologia in onore di Piergiorgio Parro- ni*, Roma 2014, 111-141.

Pohlentz 1967

M.Pohlentz, *La Stoa. Storia di un movimento spirituale*, I, ed. it., Firenze 1967.

Polara 1993

G.Polara, *I distici di Ennodio*, in G.Catanzaro – F.Santucci (ed.), *La poesia cristiana latina in distici elegiaci*. «Atti del Convegno internazionale (Assisi, 20-22 marzo 1992)», Assisi 1993, 217-239 = *Ricerche sulla Tarda Antichità*, Napoli 2002, 193-209 [da cui si cita].

Roberts 1980

M.J.Roberts *The Prologue to Avitus' 'De spiritalis historiae gestis'. Christian Poetry and Poetic License*, «Traditio» XXXVI (1980), 399-407.

Roda 1985

S.Roda, *Fuga nel privato e nostalgia del potere nel IV sec. d.C. : nuovi accenti di un'antica ideologia*, in M.Mazza – C.Giuffrida (ed.), *Le trasformazioni della cultura nella tarda antichità*. «Atti del convegno tenuto a Catania, Università degli studi, 27 sett. - 2 ott. 1982», I, Roma 1985, 95-108.

Schröder 2007

B.-J.Schröder, *Bildung und Briefe im 6. Jahrhundert. Studien zum Mailänder Diakon Magnus Felix Ennodius*, Berlin 2007.

Sirmond 1611

J.Sirmond, *Magni Felicis Ennodii episcopi Ticinensis opera*, Parisiis 1611.

Smolak 2004

K.Smolak, *Niliacae bibli. Anmerkungen zum Anfang des Carmen Paschale des Sedulius*, in H.Harrauer – R.Pintaudi (ed.), *Gedenkschrift Ulrike Horak (P. Horak)*, II, Firenze 2004, 495-500.

Snædal 2009

M.Snædal, *The 'Vandal' epigram*, «*Filologia germanica / Germanic philology*» I (2009), 181-214.

Speyer 1959

W.Speyer, *Naucellius und sein Kreis. Studien zu den Epigrammata Bobiensia*, München 1959.

Sundwall 1919

J.Sundwall, *Abhandlungen zur Geschichte des ausgehenden Römertums*, Helsingfors 1919 [= New York 1975].

Urlacher-Becht 2013

C.Urlacher-Becht, *Ennode de Pavie, diacre et auteur d'épigrammes profanes*, in M.-Fr. Guipponi-Gineste – C.Urlacher-Becht (éd.), *La renaissance de l'épigramme dans la latinité tardive: actes du colloque de Mulhouse (6-7 octobre 2011)*, Paris 2013, 283-301.

Urlacher-Becht 2014

C.Urlacher-Becht, *Ennode de Pavie, chantre officiel de l'église de Milan*, Paris 2014.

Vandone 2005

G.Vandone, *Appunti su una poetica tardoantica: Ennodio, carm. 1, 7-8 = 26-27 V. Introduzione, traduzione e commento*, Pisa 2005.

Vogel 1885

Magni Felicis Ennodi *opera*, ed. Fr.Vogel, Berolini 1885.

Wasył 2011

A.M.Wasył, *Genres Rediscovered: Studies in Latin Miniature Epic, Love Elegy, and Epigram of the Romano-Barbaric Age*, Kraków 2011.

Wilson 2003

H.Wilson, *Wine & Words in Classical Antiquity and the Middle Ages*, London 2003.

Zurli 2006

L.Zurli, 'De conviviis barbaris' (285-285a Riese = 278-280 Shackleton Bailey): una rivisitazione, «GIF» LVIII (2006), 335-340.